

Indice

Premessa 11
di *Federico Scarpelli e Angelo Romano*

I'll teach you differences. Etnografia dell'abitare 19
di *Alberto M. Sobrero*

1. *The disappearing city* 19
2. Darmstadt, 1951 25
3. *Villes radieuses, gated communities* 32
4. *I'll teach you differences (Wittgenstein)* 39
- Riferimenti bibliografici 47

Rappresentazioni urbane. Dalla mappa all' *Emotional Map* 49
di *Tiziana Banini*

1. Oggettivo/soggettivo 50
2. Critica decostruzionista e GIS 52
3. Mappe di comunità 55
4. Dal *Participatory GIS* al *Participatory Sensing* 57
5. Rappresentare le emozioni 60
6. Iper testi e ipermedia 62
- Riferimenti bibliografici 63

Studiare la città. Dalle interpretazioni alle pratiche 67
di *Angela Giglia*

1. La specificità di un punto di vista 67
2. Studiare le città nel contesto della globalizzazione 70



VOCI DELLA CITTÀ

- 3. Una antropologia dello spazio metropolitano 73
- 4. Pratiche localizzate in un mondo globale 76
- 5. Il contributo dell'antropologia alla convivenza urbana 77
- Riferimenti bibliografici 79

Il contributo degli studi di antropologia nella redazione del piano di Pienza

di *Andrea Filpa*

81

- 1. Premesse e riferimenti 81
- 2. Gli studi antropologici per il Quadro conoscitivo 83
- 3. Il Piano strutturale come visione al futuro della comunità e del suo territorio 86
 - 3.1. Il Disegno di governo / 3.2. Il paesaggio rurale della mezzadria tra passato e futuro / 3.3. La città pubblica come chiave di lettura del Piano strutturale
- 4. Il RU e la configurazione preprogettuale delle trasformazioni 94
- 5. Conclusioni 98
- Riferimenti bibliografici 99

Place-telling. L'antropologia delle voci e i territori

di *Federico Scarpelli*

101

- 1. Quello che sappiamo fare meglio 101
- 2. Una conoscenza in prestito 104
- 3. Raccontare luoghi 110
- 4. L'esperto della conoscenza altrui 115
- Riferimenti bibliografici 119

Pratiche urbane e progett-azione

di *Carlo Cellamare*

123

- 1. Il rapporto tra città di pietra e città degli uomini 123
- 2. Ripensare l'idea di progetto 124
- 3. Progettualità delle pratiche. Pratiche e progetto 125



INDICE

4. Pratiche di appropriazione dei luoghi 128
5. Esperienze diverse di appropriazione e significazione dei luoghi 129
6. Pratiche urbane e senso del “pubblico” 131
7. Partecipazione. Superare le retoriche 132
8. Approcci innovativi e pratiche di progett-azione 135
- Riferimenti bibliografici 138

La città *in-attesa*. L’antropologia e il governo del territoriodi *Angelo Romano*

141

1. Sotto i ponteggi 141
2. Tra città di pietra e città vissuta 144
3. La forza del campo e il senso dei luoghi 150
- Riferimenti bibliografici 155

Ripensare l’urbanistica: periferiedi *Enzo Scandurra*

159

1. L’epoca del boom edilizio del primo dopoguerra 159
2. Le periferie nell’epoca della globalizzazione 161
3. La grande trasformazione 163
4. Cos’è città? 166
- Riferimenti bibliografici 167

Rettangoli come case. Note geografiche su Tiburtino IIIdi *Marco Maggioli e Riccardo Morri*

169

1. Premessa 169
2. Borgate 171
3. La nascita di Tiburtino III 174
 - 3.1. La denominazione / 3.2. La localizzazione e la struttura urbanistica / 3.3. Le tipologie edilizie / 3.4. La provenienza degli abitanti
4. Il fiume 181



| | | |
|----|--|-----|
| 5. | Conclusioni | 182 |
| | Riferimenti bibliografici | 183 |
| | La Metropoli(z) di Tiziana e Florin | 185 |
| | di <i>Roberto De Angelis</i> | |
| 1. | Tiziana | 188 |
| 2. | Florin | 196 |
| | Riferimenti bibliografici | 207 |
| | Gli autori | 209 |

Premessa

Le strade delle nostre città *sono* diverse dopo Balzac e Dickens. Le notti estive, particolarmente nel sud, sono cambiate con Van Gogh. Fenomeno affascinante, la musica aleatoria e la musica elettronica danno in questo momento un nuovo carattere formale, una nuova udibilità a molti “rumori” urbani, tecnologici, che ci circondano.

George Steiner (1989, trad. it. p. 159)

Questo libro non ne propone gli atti, ma ciò non toglie che venga alla luce sulla scorta di due convegni. Entrambi si sono svolti a Roma, il primo (da cui il volume prende il titolo) fra il 3 e 4 dicembre 2009 nella sede della Società Geografica Italiana, il secondo (*Tra interpretazione e progetto: gli studi urbani e la città che cambia*) il 16 giugno 2010 alla Casa dell'Architettura. Sono stati organizzati da Anthropolis, un'associazione che da alcuni anni svolge ricerche di antropologia urbana nella capitale. Chi scrive questa premessa ne fa parte, assieme ai colleghi Caterina Cingolani, Christian Micciché, Marco Salustri e Adriana Serpi, che vanno chiamati in causa come corresponsabili per quanto riguarda sia gli aspetti scientifici – temi, titoli, scalette – sia quelli più prosaici come telefonate, materiali informativi e prenotazioni. Organizzatori e sedi danno qualche indizio sulle coordinate del dibattito che questo volume, anziché riprodurre, intende proseguire. Quello che si svolge al suo interno è, all'atto pratico, un dialogo fra antropologi, geografi e urbanisti – con una certa prevalenza numerica degli antropologi, per una volta nel ruolo dei promotori – che si allarga qua e là verso altre discipline interessate a studiare i territori urbani. Ne approfittiamo per ringraziare gli studiosi che hanno preso parte ai convegni e che, per diversi motivi, non hanno potuto essere presenti in queste pagine: gli antropologi Pietro Clemente, Alessandro Simonicca, Alessia De Biase e Fabio Dei, gli storici Lidia Piccioni e Claudio Procaccia, il geografo Petros Petsimeris, lo storico dell'arte Gabriele Borghini, l'urbanista Lorenzo Berna e Cristina Mattiucci, architetto, della rivista on line “lo Squaderno”. E naturalmente dobbiamo ringraziare la Sapienza Università di Roma (prima il Dipartimento di Scienze dei Segni, degli Spazi e delle Culture, poi quello di Storia, Culture, Religioni), la Festa dell'Architettura e il Comune di Roma, che ci hanno sostenuto lungo questo percorso.

Il titolo *Voci della città* vuole sottolineare la polifonia del volume, sotto due distinti punti di vista. Da una parte, le voci sono quelle degli esperti, chiamati a riflettere sulle lenti analitiche inforcate e su temi e metodologie che

sembrano spostarsi sempre più liberamente da una disciplina all'altra. D'altra parte, le voci sono anche quelle dei cittadini che, utilizzando a volte lo stesso lessico dei saperi esperti, danno significato ai luoghi che abitano e alle trasformazioni che hanno subito nel corso del tempo. Il tutto in un quadro di utilità pubblica degli studi, che rende questo dialogo particolarmente attuale, se è vero che, come ricordano Costanza Caniglia Rispoli e Amalia Signorelli (2008, p. 16), due fra le principali innovazioni recenti in materia di pianificazione territoriale sono «l'adozione di un approccio interdisciplinare e di un atteggiamento almeno di ascolto verso gli abitanti».

La struttura del libro rivela un ordinamento di fondo, che si potrebbe approssimativamente sintetizzare nel passaggio da contributi di taglio più teorico e metodologico, che riflettono su prospettive disciplinari di ampio respiro, via via fino a un prevalere della descrizione. Inoltre, i contributi che si trovano vicini tendono a richiamarsi in maniera più visibile anche attraverso parole chiave come interdisciplinarietà, governo del territorio, o quell'autentico emblema del "problema urbano" che è costituito dalle periferie. C'è anche una piccola sezione informale dedicata a Pienza, che è un po' un caso limite dell'urbano, o meglio una sua declinazione tipicamente toscana, un "paese/città" (Clemente, 2007), piccolo per dimensioni, ma storicamente identificato da un'indiscussa dignità urbana, addirittura quella della "città ideale". Ma in realtà, che siano più teorici o più descrittivi, ci sembra che tutti i contributi si muovano in un terreno intermedio, che potremmo definire *esplorativo*, dove si propongono nuovi sviluppi, si elaborano contaminazioni, si immagina un rinnovato ruolo sociale degli studiosi. In questa premessa non vogliamo nemmeno tentare di riassumere in maniera puntuale i singoli contributi – che del resto si spiegano benissimo da soli – ma piuttosto suggerire che il volume può essere letto seguendo diversi percorsi, creandosi indici differenti, riconoscendo fili che, in maniera non sempre evidente, lo attraversano.

Come si diceva, il primo significato che diamo alla parola "voci" sta nei diversi modi di descrivere gli insediamenti umani che si sono sviluppati e consolidati nella storia di varie discipline, che hanno costruito metodologie e vocabolari, elaborato teorie generali, identificato fenomeni, tentato previsioni. Del resto, la città nasce interdisciplinare. La città moderna, perlomeno. Non si tratta solo della sua oggettiva complessità – noi antropologi abbiamo imparato a nostre spese quanto sia pericoloso parlare di "società semplici" – ma anche del modo in cui il pensiero moderno ha immaginato e tipizzato l'ambiente urbano, puntando sul caos, le contraddizioni e i contrasti, l'anomia, il dinamismo, lo spaesamento e il pulsare magmatico della folla. Quali che siano gli elementi scelti per esprimerne il senso storico e spaziale, quello che sembra emergere è un oggetto impossibile da catturare con un unico sguardo. La città è lo studio su vasta scala, fino alla metropoli o alla *global city*,

ma è anche una trama fitta di quartieri, circoli e vicinati. È una rete di strade e di cavi, ma anche di percorsi quotidiani e relazioni sociali, o un susseguirsi di incontri casuali, imprevedibili e momentanei, che anzi, da Dickens a Goffman, sembrano una cifra particolarmente chiara della “vita urbana”. Qualcosa di fortemente interconnesso e attivo, ma disorganico, qualcosa di talmente evidente da poter essere preso come simbolo di qualsiasi fase nuova (secondo l’intuizione di Raymond Williams, 1973), ma inafferrabile nelle sue dimensioni molteplici, contraddittorie e contemporaneamente vere, ognuna delle quali sembra richiedere una prospettiva e un approccio differente, ricordandoci come ogni dimensione locale, “della” città o “nella” città, non sia semplicemente riconosciuta, ma anche costruita dall’osservatore.

Cominciando a identificare qualcuno dei fili che si snodano lungo il libro, molti dei saggi fanno riferimento all’attraversamento di una *crisi* che ha riguardato l’epistemologia, la metodologia, le prospettive di applicabilità, o tutte queste cose insieme. In ciascuna delle tre discipline, questa crisi (dei grandi modelli esplicativi, della rappresentazione etnografica realista, dell’oggettività cartografica, della pianificazione urbana tradizionale) sembra aver portato all’emergere di uno sguardo più sofisticato ma anche più spaesato, con progetti promettenti ma ancora da precisare e con aspirazioni forti a un aggiornamento del proprio ruolo pubblico. Su questo tema si possono richiamare in particolare i saggi di Alberto Sobrero, Tiziana Banini ed Enzo Scandurra.

Per Scandurra, ripensare l’urbanistica a partire dalla mutazione vissuta dalle periferie – ora luogo della modernità abitativa, ora della speranza o del ritardo o di una “seconda modernità” ghetizzante – significa riconoscere l’inutilizzabilità di vecchie categorie conoscitive, spostando l’attenzione a quella che definisce la parte vivente della città: uomini, natura, relazioni, incontri, accoglienza, convivenza. Tutti aspetti che faticano a trovare spazio negli statuti disciplinari, troppo rigorosi nell’applicarsi solo alla parte fisica della città, nell’appiattirsi sulla produzione di norme, leggi e sviluppo del territorio. Tornare alla città vissuta, riequilibrare il rapporto tra faccia nomotetica e idiografica, consentirebbe di coniugare progettazione e comunicazione, disegno dei territori e immagine degli stessi, producendo nuove narrazioni urbane, nuove idee di città che la politica da tempo stenta a produrre, nuove cornici che tengano sistematicamente insieme gli interventi puntuali. In questo quadro, come afferma Sobrero, sembra nascondersi una domanda di antropologia. Non più intrusa in contesti moderni che non la riguardano, ma possibile partner di nuovi approcci da costruire. Qui si evidenzia come la difficoltà di lettura e descrizione dei fenomeni urbani venga segnalata, più che risolta, dalle terminologie della globalizzazione – la liquidità, i flussi, i panorami culturali globali che attraversano i contesti urbani in lungo e in

largo. Le discipline che si occupano di città e territori sono chiamate a ridefinire le proprie griglie analitiche, parole chiave e metodologie, in una ricerca che sembra spostarsi appunto verso la dimensione del vissuto e del narrativo. Banini traccia un percorso simile in rapporto alla cartografia, che dalle aspirazioni a una riproduzione esaustiva del territorio, o a una sua interpretazione teoricamente fondata, passa a esperimenti di cartografia qualitativa, polifonica, partecipata. Il saggio mostra quindi come gli strumenti disciplinari possano rivelarsi un punto di vista privilegiato per seguire l'evoluzione dei saperi sulla città. Come nel caso della particolare traiettoria della cartografia, essi a volte seguono, a volte anticipano, cambiamenti di natura epistemologica. Per la loro dimensione pratica, per il loro aspetto tecnico, probabilmente sono il punto dove poter intercettare le discipline nella loro contaminazione, tra custodia gelosa delle lenti utilizzate e individuazione di percorsi comuni.

È, come si diceva, uno degli obiettivi generali di questo volume: non la costruzione di una gabbia, di un nuovo artefatto, bensì l'ampliamento di uno spazio di dialogo per cominciare a intendersi e per confrontarsi sui rispettivi rapporti con chi poi prende le decisioni, in una scala che porta dal punto più ravvicinato alle istituzioni a quello più lontano – quindi probabilmente dall'urbanistica all'antropologia, passando per la geografia e la storia urbana. A tal proposito, sembra interessante il concetto di *trading zone* utilizzato dal sociologo della scienza Peter Gallison (2010). Analizzando i processi di cambiamento di paradigma, Gallison ha notato che spesso ciò accade attraverso l'interazione fra gruppi appartenenti a diversi settori che, pur avendo obiettivi e punti di vista differenti, elaborano forme di scambio, costruendo così un terreno intermedio che consente loro di comunicare. Il concetto di *trading zone* ne richiama un altro a esso molto vicino, quello di *boundary objects*, usato da Marilyn Strathern (2004, pp. 45-7) e, a sua volta, mutuato dai lavori di Corinne McSherry (2001) e, meno direttamente, di Susan Star e James Griesemer (1989). Progetti e ricerche nei quali il quadro multidisciplinare favorisce il raggiungimento di risultati originali, ma senza per questo dover inventare una nuova figura professionale o accademica, o improvvisare una sintesi spericolata tra storie complesse, padri fondatori ingombranti e pratiche di ricerca consolidate. I *boundary objects* – scrive Strathern – non devono diventare *bounded objects*, ma piuttosto rimanere a disposizione di diverse “comunità di pratica”, che all'interno di questa *trading zone* scambiano esperienze e mettono parzialmente in comune le proprie cassette degli attrezzi.

Ma il titolo *Voci della città* ha, come si accennava, un secondo significato, che riguarda non gli specialisti, ma i cittadini. Il problema, che attraversa tutti i contributi, da quelli più teorici a quelli più legati alla ricerca in contesti specifici, diventa allora come raggiungere e maneggiare la dimensione

simbolica ma molto concreta del *senso del luogo*, «i processi culturali e le pratiche attraverso le quali viene attribuito un significato ai luoghi» (Feld, Basso, 1996, p. 7).

Naturalmente, questo chiama in causa la ricerca sul campo, la sua capacità di cogliere dettagli della vita quotidiana e di comprendere interpretazioni locali dei luoghi. Ma se fra Pienza e Città del Messico – tanto per utilizzare due casi presenti in questo volume – il significato della parola “pianificazione” non può non cambiare profondamente, lo stesso vale per la ricerca, che per diverse scale di analisi si trova a scegliere e armonizzare strumenti e metodi di rappresentazione, modi di comprendere il macro attraverso il micro, e viceversa. In questo libro, ad esempio, si va dalla megalopoli (Città del Messico) di cui parla Angela Giglia al quartiere popolare romano (Tiburtino III) di cui si occupano Marco Maggioli e Riccardo Morri, al singolo complesso edilizio descritto da Roberto De Angelis, un ex salumificio occupato che, però, allude fin dal suo soprannome (Metropoliz) alla più vasta dimensione urbana.

Giglia affronta direttamente la questione delle scale di analisi, in base alla sua opzione per un’antropologia *della città* (in questo caso particolarmente tentacolare). La soluzione sta nel mescolare strumenti quantitativi e qualitativi, costruire analisi geostatistiche e tipologie sociodemografiche di spazi urbani e poi indagarne etnograficamente alcuni, alternare sguardi molto distanti e molto ravvicinati, indici e narrazioni. Organizzare la differenza degli spazi attraverso la varietà degli strumenti di rappresentazione, per rendere in qualche misura padroneggiabile un oggetto smisurato ed “estremo” come la metropoli messicana. La scala più ridotta scelta da Maggioli e Morri li allontana dai metodi quantitativi, dando invece centralità alla dialettica fra storia urbanistica e sociale e memoria biografica. Lavorano insieme resoconti urbanistici, documentari Luce, cartografie, storiografia ufficiale e locale, foto d’epoca e un ampio corpus di interviste, in una prospettiva di geografia culturale capace di valicare molti confini disciplinari. La borgata di Tiburtino III è osservata, tra storia grande e piccola, nel suo “farsi luogo” da mero contenitore abitativo, puntando su una diacronia inclusa negli spazi costruiti e riadattati, o non costruiti come il fiume. La rappresentazione di De Angelis è molto più sincronica – per un abitare inventato, improvvisato, recuperato, ricavato – e ancora più “micro”. Dall’ordine di grandezza delle decine di milioni di abitanti del saggio della Giglia si è passati alle decine di migliaia del Tiburtino III, fino ai duecento scarsi di Metropoliz. La scelta cade stavolta su una descrizione quasi pura, in realtà un modo ragionato di far lavorare insieme narrazione (dello studioso che è andato, ha visto, ha conosciuto) e dialogo (con chi vive e abita e, a sua volta, racconta). Una studiata semplicità, che lascia trasparire, sullo sfondo di quella situazione specifica, complessità

urbane fondamentali – e drammaticamente appiattite dalle attuali politiche per l’edilizia popolare o i campi rom. Ma più che esporre teoria e metodologia, si punta a mostrare un contesto di vita e a metterlo *in tensione* con i modi stereotipati di immaginare l’abitare altrui che ogni lettore porta con sé. Mostrare l’invenzione di una cittadinanza a Metropolitiz come, in modi diversi, l’appaesamento nelle case-rettangoli del Tiburtino III o il disordine regolato di Città del Messico.

È anche importante sottolineare come le voci degli abitanti mettano sotto pressione lo stesso lessico della città, carichino le parole di echi e aloni impreveduti, rimescolino terminologie e usi consolidati. Cosa accade quando espressioni care agli specialisti – come territorio, comunità, spazi pubblici o qualità della vita – non vengono usate da (o in qualità di) esperti, ma da (o in qualità di) cittadini? Sappiamo che le stesse parole possono indicare cose differenti e che, passando da un campo disciplinare all’altro, i “territori” diventano “spazi” oppure diventano “luoghi”, ma in bocca agli abitanti ciascuna di queste parole si fa più irrequieta e meno limitata, meno precisa, forse, ma più densa. L’osservazione di Andrea Filpa che le voci della cittadinanza abbiano una natura intrinsecamente interdisciplinare – che si rivelino capaci di mettere in gioco contemporaneamente temi che si è soliti tenere distinti, sollecitando risposte da specialisti diversi e favorendo la costruzione di un dialogo fra loro – merita a nostro avviso di venire attentamente approfondita, specie dagli antropologi.

Il suo saggio, che mette a fuoco il contributo dell’antropologia entro un percorso progettuale concreto (da lui coordinato), può essere accostato a quello di Angelo Romano per quanto riguarda il problema dei tempi del progetto (o del piano) e della sua realizzazione. Entrambi i contributi, di fatto, mostrano quanto termini come “progetto” e “realizzazione” rischino di appiattare un processo contrastato, negoziato e complesso, lungo il quale si sedimentano stagioni amministrative, rapporti di forza, relazioni tra pubblico e privato, influenza dei saperi esperti. Una sorta di macchina del tempo, che adotta modalità di pianificazione diverse per le varie scale temporali, eredita problemi e soluzioni già *in itinere*, le modifica e le proietta in un futuro anche molto lontano (che cerca di prevedere e intanto inevitabilmente modifica), mentre differenti soggetti seguono la vicenda, o la perdono di vista per un certo periodo o per sempre. La cultura progettuale e quella amministrativa, che oggi sembrano in difficoltà, hanno bisogno di diventare riflessive e più comprensibili sia a quanti vi partecipano sia a coloro che se ne sentono tenuti a distanza. Il progetto, dice Romano, è anche uno spazio narrativo, che per il solo fatto di esistere modifica i termini delle questioni che affronta, suscita reazioni, illude o delude molto prima che si possa parlare di realizzazione.

L'innesto delle dimensioni leggere e sfuggenti del senso del luogo nel campo delle procedure, delle decisioni e dei saperi tecnici può modificare anche il modo in cui gli specialisti percepiscono il proprio ruolo. Quando si immagina che nei processi di pianificazione e governo del territorio possano trovare spazio l'analisi del "progetto emergente" dalle pratiche quotidiane, di cui parla Carlo Cellamare, o l'antropologia delle voci rivolta alla conoscenza del luogo, di cui parla Federico Scarpelli, è chiaro che le stesse figure professionali e i saperi di riferimento subiscono trasformazioni non riducibili al fatto che un urbanista possa citare Pierre Bourdieu o un antropologo Kevin Lynch. Ci si muove tra la ricerca di un approccio integrato e quella di un dialogo sistematico e strutturato fra specializzazioni, e se Cellamare inclina più verso la prima e Scarpelli verso la seconda opzione, su ambedue i versanti sembra necessario ripensare i limiti e le possibilità di uso pubblico del proprio sapere, anche in contrapposizione con alcune concezioni consolidate di esso. Se nel caso di geografia e urbanistica si tratta di trovare più spazio per saperi qualitativi, negoziati ed etnografici – mappe che, accantonando pretese di assoluta oggettività, si attrezzano a riprodurre territori viventi e parlanti; una ricucitura fra territori fisici e umani effettuata per mezzo di simboli, aspirazioni e memorie – per l'antropologia la situazione è quasi speculare. La sua tradizione sembrerebbe consolidata, anziché scossa, dall'attenzione al punto di vista degli abitanti, che anzi potrebbe addirittura rappresentare il definitivo riconoscimento pubblico del suo metodo etnografico. Ma, d'altra parte, gli antropologi vengono sfidati a entrare in contesti di collaborazione per loro inconsueti, a ragionare per problemi, a rinunciare alla proprietà esclusiva dell'oggetto o ad antiche pretese di olismo, come anche alla tranquillità e alle mani libere di una posizione discosta e marginale.

Questo forse chiude il cerchio, riportandoci alle crisi e ristrutturazioni dalle quali eravamo partiti. A emergere alla fine del percorso (o dei vari percorsi possibili) è senz'altro un quadro caratterizzato più da varietà di temi, approcci e linguaggi, che non da sistematicità e organicità. Ci sembra, tuttavia, che i diversi contributi dialoghino fra loro – con molte convergenze e alcune divergenze – più di quanto sarebbe forse stato lecito attendersi. Ciò vorrebbe dire che, dal primo convegno alla redazione finale di questo volume, fra i partecipanti si è sviluppato effettivamente uno scambio proficuo, come pure che un dibattito del genere si sta comunque svolgendo intorno a noi, animato da molte altre voci, tra ipotesi, abbozzi ed esperimenti interdisciplinari, modificando ciò che significano, per chi se ne occupa, categorie vaste ed elusive come città o territorio.

Un'ultima cosa da dire è che con questo libro si inaugura una nuova collana editoriale, che si chiamerà *Anthropolis*, come il nostro piccolo sodalizio di ricerca. Per quanto l'interesse nei confronti dell'antropologia urbana sia



evidente già da questa prima uscita, la collana non è stata pensata come avente un oggetto specifico, ma dedicata piuttosto a un genere di problemi – dall’inafferrabile oggetto urbano a reinvenzioni di tradizioni e appartenenze nell’ambito dei processi di patrimonializzazione, dalle memorie e culture professionali che si nascondono entro grandi istituzioni moderne alle forme di creatività culturale, o di resistenza, che si esplicano attraverso il consumo – che non appaiono caratteristici di un altrove arcaico o esotico, anzi, tutto il contrario. Potremmo considerarla una collana dedicata all’antropologia di ciò che a prima vista non sembra particolarmente antropologico. A ogni collana si chiede di avere un taglio, e la scelta di questo non significa svalutare quanto si produce di più riconoscibilmente interno a una tradizione di ricerca che non ha perso, per chi scrive, valore e fascino. Ma del resto le cose sono in movimento, come sempre, e con esse anche i nostri modi di guardarle e pensarle, per cui questo tentativo può essere legittimo.

FEDERICO SCARPELLI

ANGELO ROMANO

Riferimenti bibliografici



- CANIGLIA RISPOLI C., SIGNORELLI A. (a cura di) (2008), *La ricerca interdisciplinare tra antropologia urbana e urbanistica. Seminario sperimentale di formazione*, Guerini e Associati, Milano.
- CLEMENTE P. (2007), *Infine. Polifonie locali e media*, in F. Scarpelli, *La memoria del territorio. Patrimonio culturale e nostalgia a Pienza*, Pacini, Pisa.
- FELD S., BASSO K. H. (eds.) (1996), *Senses of Place*, School of American Research Press, Santa Fe.
- GALLISON P. (2010), *Trading with the Enemy*, in M. E. Gorman (ed.), *Trading Zones and Interactional Expertise. Creating New Kinds of Collaboration*, MIT Press, Cambridge (MA).
- MCSHERRY C. (2001), *Who Owns Academic Work? Battling for Control of Intellectual Property*, Harvard University Press, Cambridge (MA).
- STAR S. L., GRIESEMER J. R. (1989), *Institutional Ecology, “Translations” and Boundary Objects: Amateurs and Professionals in Berkeley’s Museum of Vertebrate Technology, 1907-1939*, in “Social Studies of Science”, 19 (4), pp. 387-420.
- STEINER G. (1989), *Real Presences*, University of Chicago Press, Chicago (IL) (trad. it. *Vere presenze*, Garzanti, Milano 1992).
- STRATHERN M. (2004), *Commons and Borderlands*, Sean Kingston, Oxon.
- WILLIAMS R. (1973), *The Country and the City*, Oxford University Press, Oxford-New York.

